



L'EDITORIALE N. 34, MAGGIO 2026

1

Sicurezza e trattamento: le due gambe dell'articolo 27. Ideologia e allarmismi non risolveranno la crisi delle carceri

Con il convegno “Polizia Penitenziaria moderna: coordinamento delle specialità ed efficienza del sistema” svoltosi a Roma lo scorso 7 maggio, abbiamo ritenuto necessario riportare il confronto su un piano concreto, istituzionale e coerente con le reali esigenze del sistema penitenziario. Negli ultimi tempi, infatti, il dibattito sul futuro dell'amministrazione penitenziaria si è progressivamente trasformato in una contrapposizione che rischia di semplificare eccessivamente una realtà complessa.

Da una parte la sicurezza, dall'altra il trattamento.

Da una parte la Polizia Penitenziaria, dall'altra la dirigenza civile e il trattamento!

Una rappresentazione suggestiva, ma profondamente distante dalla concretezza quotidiana delle carceri italiane.



È proprio da questa constatazione che dovrebbe partire una riflessione seria e responsabile.

2

Chi opera negli istituti penitenziari conosce bene la fragilità dell'attuale sistema: sovraffollamento, carenza di personale, aumento del disagio psichico, difficoltà nella gestione delle dipendenze patologiche, insufficienza delle attività lavorative e formative, aggressioni sempre più frequenti, tensioni operative continue.

Pensare di affrontare problemi così profondi attraverso letture ideologiche o contrapposizioni tra componenti dell'Amministrazione significa allontanarsi dalle vere priorità.

La sicurezza e il trattamento non rappresentano due modelli alternativi di carcere.

Sono, al contrario, due funzioni complementari e inseparabili dell'esecuzione penale moderna.

Un istituto incapace di garantire ordine, legalità e tutela delle persone che vi operano non può costruire percorsi trattamentali credibili.



Allo stesso modo, un sistema che rinunci al reinserimento sociale finisce inevitabilmente per produrre marginalità, recidiva e insicurezza futura.

3

È una realtà tanto semplice quanto spesso dimenticata: non esiste trattamento senza sicurezza e non esiste sicurezza duratura senza trattamento.

Per questa ragione appare improprio rappresentare ogni intervento di riassetto organizzativo riguardante il Corpo di Polizia Penitenziaria come una presunta “militarizzazione” del sistema.

Una moderna organizzazione pubblica ha bisogno di funzioni chiare, responsabilità definite e strutture efficienti. Questo vale in ogni amministrazione complessa e vale ancor di più nel sistema penitenziario, dove convivono esigenze operative, trattamentali, sanitarie e sociali di straordinaria delicatezza.

Il rischio, altrimenti, è che mentre si continua a sventolare lo spauracchio di una presunta deriva securitaria, non ci si accorga del vero problema che da anni si consuma sotto gli occhi di tutti: il progressivo naufragio del trattamento e dei percorsi rieducativi.



Un naufragio fatto di carenza di figure adeguate, attività lavorative ridotte, progettualità discontinue, strutture fatiscenti e strumenti sempre più limitati per accompagnare concretamente il reinserimento sociale.

Attribuire alla riorganizzazione della componente della sicurezza il rischio di un indebolimento dell'articolo 27 della Costituzione rischia quindi di spostare l'attenzione dai nodi reali che attendono risposte concrete e investimenti strutturali.

Il vero tema oggi è comprendere perché il sistema trattamentale continui a soffrire di criticità così evidenti: - insufficienza di educatori e psicologi; - scarsità di risorse per il lavoro penitenziario; - difficoltà nel costruire percorsi individualizzati; - limitatezza di risorse umane ed economiche dei tribunali di sorveglianza - insufficiente rete territoriale per il reinserimento; - crescente presenza di detenuti con fragilità psichiatriche e dipendenze; - limitata capacità di accesso alle misure alternative.

Queste non sono questioni riconducibili alla Polizia Penitenziaria, né possono essere risolte caricando impropriamente il Corpo di responsabilità che appartengono ad altri livelli organizzativi, amministrativi e politici.



Occorre invece una visione matura, capace di superare la logica delle appartenenze e delle diffidenze reciproche.

5

La Polizia Penitenziaria svolge una funzione essenziale e insostituibile di sicurezza, legalità e tenuta operativa degli istituti.

Gli educatori, gli psicologi, gli operatori sanitari e la dirigenza civile svolgono una funzione altrettanto fondamentale nel percorso di recupero e reinserimento della persona detenuta.

Nessuna di queste dimensioni può prevalere annullando l'altra.

Nessuna può funzionare realmente senza il contributo dell'altra.

Il punto, dunque, non dovrebbe essere ostacolare l'evoluzione organizzativa di una singola componente dell'Amministrazione, ma costruire finalmente un sistema nel quale ciascuno possa svolgere pienamente e responsabilmente il proprio ruolo.

In questo senso, il confronto istituzionale dovrebbe forse abbandonare toni allarmistici e ricondursi ad una domanda molto più concreta: quali



interventi servono realmente per rendere il carcere italiano più sicuro, più umano e più aderente ai principi costituzionali?

6

La risposta non può essere affidata a slogan o contrapposizioni simboliche.

Richiede investimenti, chiarezza organizzativa, rispetto reciproco tra le professionalità coinvolte e soprattutto la capacità di riconoscere che sicurezza e trattamento non sono rivali, ma parti della stessa responsabilità pubblica.

Un sistema penitenziario moderno non si costruisce alimentando conflitti interni, ma rafforzando tutte le sue componenti nella consapevolezza che la credibilità dello Stato passa anche dalla capacità di garantire insieme ordine, dignità e possibilità di reinserimento.

Ed è proprio su questo terreno — concreto, equilibrato e non ideologico — che il confronto dovrebbe proseguire.